

NEW YORK Hanno sfilato a decine di migliaia lungo il Mall di Washington, 30mila secondo gli organizzatori, per chiedere il ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. «Bush bugiardo, servono altri posti di lavoro non altre guerre», si legge su uno striscione. I manifestanti passano lungo il muro di marmo scuro su cui sono incisi i nomi dei caduti in Vietnam. «Sembra di essere tornati agli anni '70 - ha dichiarato David Cline, presidente di Veterans for Peace, uno di quelli che in Vietnam hanno combattuto e rischiato la vita - Tra le due guerre vedo tante analogie, a cominciare dal fatto che entrambe sono state guerre sbagliate».

Studenti, lavoratori, intere famiglie si sono messe in viaggio da 32 Stati della Federazione, hanno passato la notte in treno, dandosi i turni alla guida dell'auto, o a bordo di pullman, per arrivare nella capitale sabato di buon mattino. Una mobilitazione che non si registrava dallo scorso aprile, durante il conflitto. «Il movimento pacifista ha guadagnato consenso dalla fine della guerra nel Golfo - spiega Brian Becker, uno degli organizzatori - Soprattutto quando è stato chiaro che in Iraq non c'era nessun arsenale di sterminio a minacciare l'America». Ci sono bandiere a stelle e strisce, perché questa non è una manifestazione anti patriottica, è una manifestazione contro il governo. «L'amministrazione

Bush non ha il diritto di colonizzare gli iracheni», ha dichiarato Peta Lindsay di Answer (Act Now to Stop War and Racism), il gruppo che insieme a United for Peace and Justice ha organizzato la manifestazione. In corteo ci sono i familiari di ragazze e ragazzi che da mesi sono rimasti impantanati nel Golfo, a fare da tiro a segno in mezzo a una guerriglia che l'insofferenza della popolazione nei confronti degli invasori continua ad alimentare. A San Francisco, dall'altra parte della costa, un'altra manifestazione, sempre per chiedere l'immediato rientro dei 130mila militari americani nel Golfo.

«Saddam Hussein non c'è più, le armi batteriologiche non ci sono mai state, che ci stanno a fare i nostri figli

Alla radio il presidente per la quarta settimana ha tentato di assicurare: a Baghdad va tutto bene

”

“
Corteo pacifista
anche
a San Francisco
Una mobilitazione così ampia
non si registrava
dallo scorso aprile



Molte le bandiere a stelle
e strisce per ricordare che non
si è trattato di una protesta
antipatriottica. In piazza
i genitori dei soldati
al fronte

”

A Washington 30mila gridano: via dall'Iraq

Delegazioni giunte da 32 Stati. «Bush bugiardo, servono posti di lavoro non guerre»



La polizia belga ha fermato 500 partecipanti a una manifestazione anti-nucleare convocata davanti alla base Nato di Mons, nel sud del paese. La notizia è stata confermata sia dagli organizzatori dell'iniziativa che dalla polizia. Gli agenti hanno usato cannoni ad acqua per disperdere i dimostranti che cercavano di entrare nel Quartier generale supremo delle forze alleate in Europa (Shape). Il sit-in era stato convocato proprio per condurre quelle che sono state definite «ispezioni civili» nella sede. A protezione dello Shape erano stati schierati oltre 2200 agenti. Non si sono comunque verificati incidenti. Tra i fermati vi sono anche diversi esponenti politici belgi, fra i quali il presidente della partito fiammingo Spirit e tre deputati del parlamento nazionale.

Un momento della manifestazione di ieri a Washington

laggiù? Per che cosa rischiano di farsi ammazzare», dice ai giornalisti una madre che tra le mani ha il ritratto del figlio in divisa, un soldato scelto di fanteria. Ammette che all'inizio lei era stata d'accordo con l'intervento militare, che quando il figlio era partito cinque mesi fa, il cuore era pieno di apprensione ma anche di orgoglio. Adesso prova solo rabbia: «Il presidente ci ha preso in giro a tutti».

«Bush, hai ingannato la nazione, hai fatto scempio della verità - grida al megafono Michael McPhearson, veterano della prima Guerra del Golfo, quella del 1991 - Mentre le nostre

truppe stanno al fronte tu ti passi il fine settimana a Camp David». Poche ore prima è andato in onda alla radio il discorso registrato che ogni sabato il presidente rivolge alla nazione. Per la quarta settimana di fila Bush ha parlato di Iraq e assicurato che tutto procede per il meglio, che la ricostruzione sta facendo progressi da gigante. L'unico problema è che ci sono in giro ancora «troppi nemici della libertà, seguaci di Saddam, fiancheggiatori dei terroristi».

Il presidente ci tiene a far sapere che è vicino ai soldati americani che «difendono libertà e democrazia», almeno a parole. Un'inchiesta del Senato rivela che 600 reduci di questa guerra in Iraq sono ammassati a Fort Stewart, un campo militare della Georgia, in condizioni disumane. «Mancano personale medico e farmaci essenziali; i malati giacciono su brandi di fortuna, stipati in baracche che non sono degne di essere chiamate un ospedale», si legge nel rapporto, che ha suscitato indignazione in Parlamento, sia tra democratici che repubblicani.

Nuove polemiche sono intanto scoppiate sul trattamento dei reduci di guerra: il governo sembra essersi occupato solo di coloro che in un modo o nell'altro hanno avuto il loro nome sulle prime pagine dei giornali. Come Jessica Lynch, l'eroina inventata dall'ufficio propaganda del Pentagono, liberata con un'azione spettacolare delle forze speciali dei marines. Liberata da un ospedale dove i medici iracheni le stavano salvando la pelle dopo un brutto incidente stradale in cui si era fracassata le ossa. Per i vertici militari aveva combattuto sino contro il nemico a colpi di pugnale e sparando sino all'ultima cartuccia. Prima che il Washington Post denunciasse la montatura, gli studio di Hollywood se la contendevano per un film. Anche adesso che si è saputa la verità, in West Virginia dove è nata, vive coccolata come una celebrità. Chi si ricorda invece di Shoshana Johnson, la cuoca afro americana dell'esercito catturata il 23 marzo scorso insieme a Jessica. Anche lei ha riportato serie fratture, ma le è stata riconosciuta una pensione d'invalidità che è un terzo rispetto a quella della bionda Jessica.

Alla manifestazione di Washington ha parlato il reverendo Al Sharpton, il leader di Harlem in corsa con i democratici per le primarie: «Questa è la guerra di Bush e dei suoi amici petrolieri, che vadano loro a combattersela. La nostra gente ha bisogno di pace e lavoro».

Un'inchiesta del Senato rivela che 600 reduci sono ammassati in un campo militare della Georgia, in condizioni disumane

”

Tikrit, colpito un elicottero americano

Cinque soldati feriti. I conti della conferenza dei donatori non tornano: due terzi sono prestiti

Toni Fontana

Debiti e tasse. Mentre cala il sipario sulla conferenza di Madrid e gli organizzatori spagnoli, in sintonia con i registi di Bush, cantano vittoria per i risultati conseguiti, si scopre che i conti non tornano. Per dirla con le parole del titolo del quotidiano El País «l'Iraq dovrà restituire i due terzi dei fondi promessi». Ben due terzi dei soldi promessi (13 miliardi di dollari) finiranno infatti sotto la voce «prestiti» e finiranno per aggravare la già pesantissima situazione che i nuovi governanti di Baghdad hanno ereditato dal passato regime.

All'indomani della conferenza si scopre insomma che molti interrogativi restano senza risposta. Powell e Snow, i due ministri inviati da Washington, non hanno potuto chiarire se i 20 miliardi che costituiscono il budget americano arriveranno in Iraq sotto forma di doni o di prestiti; l'amministrazione Bush infatti è ancora alle prese con le rimostranze del Congresso che non intende aprire le casse per prendere soldi a

«fondo perduto», somme cioè che non saranno restituite. L'altra questione irrisolta riguarda la destinazione dell'enorme somma promessa dagli inviati di Bush. Molti osservatori si chiedono infatti se, almeno in parte, questi soldi saranno destinati al fondo gestito dall'Onu e dalla Banca mondiale, o se invece, come appare più probabile, finiranno nelle casse controllate direttamente da Bremer e dalla sua amministrazione provvisoria. In tal caso le istituzioni internazionali potranno contare su ben poche risorse ed il rischio di un ulteriore indebitamento dell'Iraq appare molto concreto.

Il debito iracheno, a seconda delle valutazioni, oscilla tra i 108 ed i 123 miliardi di dollari, senza contare la somma (200 miliardi di dollari) che il Kuwait pretendeva dal regime di Saddam a titolo di risarcimento per i danni provocati dall'invasione. Si tratta di una cifra nove volte superiore all'intero prodotto nazionale lordo dell'Iraq che, dopo la guerra, produce meno della metà del petrolio che estraeva nel recente passato.

Ai primi posti, nel lungo elenco dei credito-

ri, figurano la Russia, la Cina, la Turchia e gli emiri del Golfo, tra i quali quello del Kuwait che, a Madrid, ha promesso 1,5 miliardi di dollari, una parte appunto dei prestiti. Alcuni paesi dunque con una mano promettono e con l'altra battono cassa e la situazione debitoria dell'Iraq, che il commissario europeo Chris Patten ha definito «insostenibile», è destinata ad aggravarsi. Sulla testa di ciascun iracheno pesa una parte di questo debito, mentre Bremer, a partire dal primo gennaio, intende imporre tasse generalizzate sulle importazioni che sui redditi.

Ben difficilmente, con questi programmi, gli amministratori americani riusciranno a conquistare consensi tra la popolazione. Anche l'altro fronte, quello militare, è in ebollizione. Violenze ed agguati non cessano nella regione a nord-ovest di Baghdad ed anzi i guerriglieri pro-Saddam stanno, giorno dopo giorno, dimostrando una crescente pericolosità. Ieri a Tikrit i miliziani sono riusciti a colpire un elicottero Blackhawk. Secondo il comando Usa il velivolo era già atterrato, forse per un guasto (le fonti ufficiali non hanno fornito particolari) e, succes-

sivamente, è stato colpito da alcuni razzi sparati da miliziani. Secondo alcuni testimoni sarebbero stati proprio i colpi esplosi dai miliziani pro-Saddam, ad abbattere l'elicottero dello stesso tipo di quelli distrutti dai guerriglieri somali nel 1993. Il bilancio ufficiale parla di cinque militari feriti nel corso dell'attacco al Blackhawk che ha dovuto posarsi a pochi metri dalla riva del fiume Tigri. I militari che erano a bordo sono stati tratti in salvo dall'equipaggio di un altro elicottero. Lunghissima la lista degli episodi di violenza avvenuti nelle stesse regioni. Tre iracheni sono morti, secondo il comando Usa, quando la loro auto è saltata su una mina (ma secondo altre fonti sarebbe in realtà stati uccisi dai soldati), un civile americano è rimasto ferito a Falluja, undici atleti iracheni sono stati raggiunti da raffiche di mitra a Kirkuk.

Anche ieri insomma l'Iraq è apparso un grande Far West, mentre il comando Usa smentisce l'intenzione di accrescere gli organici dell'esercito, confermando in tal modo che anche i piani di ritiro dall'Iraq sono stati, per ora, rinviati.

In edicola
con **l'Unità** a €2.20 in più

**NO
LIMITS**

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità